

La critica ha spesso ritenuto di poter collocare la personalità artistica e professionale di Albe Steiner all'interno di una intelligente, partecipata, mai scolastica, adesione agli ideali della tradizione costruttiva del Bauhaus.

Vengono portate sempre, a sostegno di questa tesi, la volontà di chiarezza, l'evidenza dimostrata ed affermata nei suoi lavori: fossero essi l'elaborazione grafica (pensiamo alla correttezza ed al nitore dimostrati in campo editoriale per la Feltrinelli, la Zanichelli, gli Editori Riuniti, la Einaudi ecc.), l'allestimento di mostre ed esposizioni, il design di oggetti, l'imballaggio.

Si sottolinea inoltre la peculiarità dell'attività svolta presso riviste culturali e politiche e l'impegno in manifestazioni sullo stesso ordine di temi (i festival dell'Unità per esempio) e se ne evidenzia il bisogno di immediatezza e rigore del messaggio nel rivolgersi a un pubblico di massa, mai alieno da fini didattici e didascalici.

Da tutto ciò viene tratta la evidente collocazione della sua figura tra quelle, poche comunque, che testimoniarono l'esigenza di fermenti espressivi.

In queste poche note vorrei, salvi questi giudizi, che mi paiono del tutto pertinenti, sottolineare un aspetto della personalità di Albe che raramente viene messo in evidenza con la necessaria forza e che mi pare invece costituisca il carattere peculiare della espressione della sua cultura di marxista militante.

La sua attenzione, intendo, ai fatti della vita materiale, o più precisamente agli aspetti della civiltà o cultura materiale del suo tempo.

L'attenzione cioè alla storia da una parte e alla realtà quotidiana dall'altra, dei mezzi e dei metodi praticamente impiegati nella produzione: la storia stessa, per taluni aspetti, della tecnica, o meglio delle tecniche produttive applicate. Nel campo della sua specificità professionale.

Questo suo porsi criticamente e direttamente nei confronti della realtà del suo e del nostro tempo lo ha spinto ad occuparsi, al di là di qualsiasi adesione poetica, concretamente di questioni relative alla produzione e al consumo.

Nel più ampio significato di questi termini che hanno giustamente sottinteso per lui due gruppi di fenomeni sostanzialmente diversi, in dialettica: i poli opposti dell'attività economica e sociale.

Nasce in questo atteggiamento di pensiero l'impegno didattico presso la Scuola Umanitaria (la Scuola del Libro, il progettato corso di Disegno industriale per assistenti esecutori con preparazione specifica, non formale, che si basi su un metodo rigorosamente tecnico, non affidata alla generosa fantasia, ma ai problemi sempre più complessi della produzione).

Ma anche il suo sostanziale contributo alla ideazione, nell'ambito dell'impegno alla Rinascente, della mostra « Estetica del prodotto »; la conseguente promozione, nel 1954, del Premio Compasso d'Oro: « premio — sono parole di Albe — con funzione educatrice non solo per il pubblico ma più intrinsecamente per i compratori e per i venditori ».

Ed è sempre con questo atteggiamento culturale che lo ritroviamo fra i fondatori dell'associazione per il Disegno Industriale con l'obiettivo dichiarato di « gettare un ponte, di aprire un corretto e costruttivo dialogo tra i progettisti e gli imprenditori e i produttori ». Erano ancora, è vero, gli anni della ricostruzione ed il clima fiduciosamente unitario dei Comitati di Liberazione Nazionale costituivano, nel bene e nel male, un modello di riferimento da verificare nella pratica civile.

Molte erano ancora le difficoltà che gli intellettuali usciti, come Albe, dalla Resistenza dovevano affrontare in quegli anni soprattutto per superare il pesante retaggio del corteggiamento della cultura precedente al potere costituito: e si era trattato del fascismo e delle forze imprenditoriali ed industriali che lo avevano sostenuto.

La risposta di Albe non fu però elusiva, come nel caso di chi scelse la scorciatoia vernacolare-populista di coloro che si trincerarono nella riaffermazione della validità di un agnostico « funzionalismo ».

Egli ribadirà sempre, nella sua attività, la convinzione che l'impegno da svolgere è prima di tutto economico, sociale, tecnico e, soltanto infine, creativo. Ed aggregherà, sempre per quanto possibile, tutte le forze disponibili intorno a questa ipotesi.

Terminerei citando alcune parole di Steiner, spese nel 1973 in occasione di un suo articolo, poco tempo prima di lasciarci, che fra l'altro, in questo difficile momento del paese, tutti auspichiamo possano suonare felice profezia: « ... È nell'industria e nell'organizzazione sindacale che i progettisti troveranno la loro giusta collocazione. È per esempio nella collaborazione con i settori sindacali e nella applicazione dei contratti nazionali di lavoro che i

progettisti potranno dare il loro contributo nell'applicazione delle 150 ore retribuite di scuola, trovare soluzioni comuni di metodo e di apprendimento che saranno la più sicura garanzia per una produzione finalmente libera dai pericoli della "cosmetica industriale" o di una produzione destinata non a sollecitare degli inutili bisogni ma a soddisfare delle indispensabili necessità... Meno estetica, meno grafica, meno spreco inutile, meno costi, in un giusto rapporto tra domanda e offerta, per essere certi che il mio, il nostro lavoro possa veramente servire come già qualcuno aveva detto: "a che scopo fare se non per renderne partecipi tutti" ».

*Pietro Salmoiraghi*